IL DIBATTITO AL XII CONGRESSO DEL P.C.I.

(Dalla quinta pagina)

tamenti che maturano nella nostra realtà, a tutti i livelli della vita politica e sociale, nella fabbrica, nella società e negli enti locali e in tutti gli istituti rappresentativi.

FERIN

operaio di Valdagno

I problemi nuovi che scaturiscono dalle lotte operaie d'oggi sono stati analizzati dal compagno Ferin, operaio di Valdagno, con un concreto riferimento alla grande lotta della Marzotto. A Valdagno si sono affiancati all'azione dei 5.000 operai, tremila studenti (scesi in sciopero il 19 aprile dopo un diretto invito del partito), commercianti, l'intera popolazione. E' stata una opposizione alla politica di Marzotto sostenuta dallo Stato, dalla DC, dal centro-sinistra. Una politica basata su investimenti in attività parassitarie e speculative (alberghi ecc.) e non in trasformazioni tecnologiche nelle fabbriche, basata sui bassi salari (60 mila lire mensili), su attacchi alla salute attraverso l'intensificazione dello sfruttamento, sui massicci licenziamenti (2.000 negli ultimi anni), sull'aumento della produzione. Una politica che colpisce le altre attività: impoverimento della struttura contadina, le iniziative commerciali subordinate dal controllo del credito, ecc.; la stessa scuola è posta al servizio di Marzotto.

La lotta è scaturita da questa situazione con precise rivendicazioni: aumenti salariali, difesa della salute, diritto di assemblea come conquista di potere contestativo. E' cresciuta, nell'esperienza, la coscienza che un rilancio dell'economia sulla base della efficienza produttiva contempla la distruzione di un patrimonio di forze produttive con un costo enorme per l'intera società. E' apparso chiaro che il sistema economico finanziario — a queste condizioni — porta avanti grosse compenetrazioni internazionali, integrazioni fra i settori diversi (chimico - tessile, ad esempio).

La programmazione governativa, con il suo ruolo «coordinante» delle scelte di investimento privato, è naufragata. La legge tessile, ad esempio, doveva adattare l'interclassismo cattolico e il riformismo socialdemocratico alle esigenze dello sviluppo capitalistico: le lotte di massa l'hanno respinta.

Il compagno Ferin ha quindi sottolineato il ruolo svolto dal partito, nelle lotte di Valdagno. I comunisti hanno costruito un collettivo di operai, studenti e intellettuali, hanno affrontato i problemi della condizione operaia, puntando a innovare forme di partecipazione dei lavoratori attraverso referendum sulla salute, sui ritmi, sugli organici. E' stato un contributo fondamentale per creare le condizioni onde far superare la vecchia concezione del «*mandato fiduciario*» ai sindacati, per far maturare una effettiva unità sindacale, per rompere una tradizione di divisioni, di accordi separati (in una zona dove la CISL *svolgeva un ruolo moderato* e interclassista), per formare una coscienza rivendicativa unitaria, di classe, capace di strappare sostanziali miglioramenti e di investire tutte le strutture autoritarie e repressive di Marzotto.

Gli operai sono diventati protagonisti, lo sono tuttora, nel corso della occupazione: non è stata una crescita spontanea, ma una scelta del sindacato di classe, accompagnata da una metodica azione del partito, all'interno dei processi, laddove si forma la volontà e l'azione rivendicativa.

L'assemblea di fabbrica — ha detto a questo proposito Ferin — rappresenta lo spazio di vita politica del partito in fabbrica, riunifica i lavoratori contro l'odierna organizzazione del lavoro. In questa realtà concreta il partito ha individuato il collegamento tra i problemi della fabbrica e le riforme di struttura, il maggior potere ai lavoratori. La mobilitazione è cresciuta investendo studenti, quartieri, centri di potere economico e politico, come il comune, spingendo ad una generalizzazione della lotta in tutto il gruppo Marzotto e in tutto il settore tessile, sia a livello sindacale, sia a livello della riforma del settore.

L'orientamento politico delle masse si è *modificato*. Non a caso il comune è stato investito da una crisi permanente (tre sindaci in un anno, nonostante la maggioranza assoluta della DC). Non a caso il PSI si è spostato su posizioni lombardiane. La esperienza di Valdagno dimostra come solo attraverso la mobilitazione delle masse sia possibile verificare la reale possibilità e la reale volontà di dar vita a schieramenti ed alleanze politiche con forze disposte a lottare contro l'interclassismo della DC e la subordinazione socialdemocratica; ciò presuppone che si acutizzino processi di crisi e di rotture all'interno del PSI e della DC, a livello locale e nazionale, lottando per le riforme intese come un insieme di spostamenti di funzioni economiche - sociali, imperniate sul reale controllo delle masse attorno alla riorganizzazione del lavoro, l'*impiego di capitali*, i centri decisionali periferici e centrali della società.

NATOLI

del Comitato centrale uscente

Natoli ha sottolineato nella prima parte del suo intervento il significato del 1968, anno che ha aperto una fase nuova sia sul piano internazionale che interno. Anno che in Italia ha visto un balzo in avanti della classe operaia, delle forze progressiste e rivoluzionarie, l'apertura di una fase nuova della lotta di *classe, il maturarsi di una coscienza* di massa che spinge al socialismo. Ma questo non *significa forse che ci si trova* di fronte — ha detto Natoli — ad una accelerazione del processo rivoluzionario? Questo è il problema centrale, il discorso sulla prospettiva aperto nel progetto di tesi del congresso. Ma le risposte date sinora, afferma l'oratore, non sembrano ancora sufficientemente chiare e soddisfacenti. E' necessaria quella riflessione critica sulla nostra lotta di questi anni di cui ha parlato anche il compagno Longo nella sua relazione. Natoli ritiene che non sia sufficiente parlare genericamente di limiti, errori, difficoltà o anche di vuoti politici. Per dare risposte adeguate bisogna approfondire la ricerca, comprendere fino in fondo i limiti e dove sono *stati i vuoti politici* in una linea che nel suo insieme è stata complessivamente giusta. Si tratta cioè, aggiunge, di lavorare in modo da riaffermare l'egemonia della classe operaia su tutte le componenti dello schieramento rivoluzionario.

Dopo avere ripercorso le fasi salienti della lotta politica degli ultimi anni, fino al fallimento del centro sinistra, Natoli ha detto che si tratta ora di valutare anche i costi politici pagati, e di cui il principale è, *a suo parere*, quello dell'attenuazione del nesso democrazia - socialismo per cui è prevalso il momento democratico. Cosa che ha portato al prevalere della politica di alleanze fondata sull'unità antifascista, momento sempre valido in un paese come il nostro ma che può anche essere di freno a iniziative più avanzate. Grandi successi, certo, si sono ottenuti in questi anni sul piano della influenza politica generale unitaria, sul piano elettorale e su quello della costruzione di un robusto tessuto unitario di strutture democratiche. Ma, prosegue Natoli, su altri terreni non meno importanti non si è riusciti ad ottenere altrettanti successi, come nell'intaccare le strutture e il potere dei gruppi monopolistici e il tipo di sviluppo voluto da questi gruppi. Si è attenuato così anche il carattere eversivo della strategia delle riforme di struttura. E' vero però anche che con la crisi del centro sinistra si è *aperta una fase* di acutizzazione della lotta di classe che pone all'ordine del giorno problemi non solo rivendicativi, ma di trasformazione strutturale di potere, del potere statale.

Per cui è da proporre una alternativa fondata sulla egemonia della classe operaia, alternativa non solo di governo, ma *di potere*, in una fase di transizione, con un programma di transizione, che ristabilisca l'unità del momento democratico e di quello socialista nella lotta per le riforme di struttura e prepari la rottura degli equilibri esistenti e la conquista di nuove posizioni di potere politico.

Compito del partito, continua Natoli, è di assumere ed esprimere la spinta che viene dalle lotte operaie, studentesche, contadine, unificandole al livello politico più alto, quello del potere statale. Così posto il problema delle alleanze per cui le forze sociali in movimento spostano le forze politiche, Natoli, riferendosi allo intervento di Ingrao e alle obiezioni rivolte a Pintor a proposito del rapporto con le altre forze politiche e sociali, ha affermato di non ritenere quelle obiezioni convincenti. A parere di Natoli non si tiene conto che la spinta ai superamento del sistema nasce dal maturare oggettivo della *realtà e in zone larghissime* del corpo sociale. Dopo avere citato i movimenti di contestazione nelle fabbriche, nel mondo della scuola, tra i cattolici, Natoli ha detto che si tratta di aprire un discorso concreto sul socialismo, concentrando gli sforzi sulla costruzione di un movimento di massa politico oltre che rivendicativo. In questo modo anche le soluzioni transitorie a livello parlamentare diventano feconde, momenti di sviluppo di una fase rivoluzionaria che porta alla disgregazione del blocco conservatore. Solo in questo senso, ha detto ancora l'oratore, sono d'accordo con Napolitano quando afferma che ci troveremmo di fronte ad una riconsiderazione di insieme delle questioni di struttura della società e dello stato italiano. Questo problema però, secondo Natoli, va affrontato non in una sorta di «*fase costituente*» *come afferma* Napolitano, espressione che fa pensare piuttosto ad un processo di vertice anzichè alla critica esercitata dalla classe operaia in una fase di acuta lotta di classe, innovatrice anche sul piano costituzionale. Natoli ha concluso sottolineando la necessità che si discuta con chiarezza arrivando ad una scelta chiara in quanto nulla nuocerebbe più alla unità del partito di una scelta ambigua che potrebbe prestarsi a interpretazioni diverse.

BOSCHI

rappresentante degli emigrati comunisti in Svizzera

Il compagno Boschi porta al congresso e ai rappresentanti dei partiti fratelli il saluto dei lavoratori comunisti italiani emigrati nei diversi paesi dell'Europa occidentale che, nei loro precongressi, hanno espresso completa adesione alle tesi e alla relazione del compagno Longo. Non è stato però dato finora — osserva Boschi — sufficiente rilievo, nel congresso, ai problemi dell'emigrazione.

L'emigrazione è in realtà questione di capitale importanza. Il fenomeno dell'esodo di milioni di lavoratori è da sempre una componente essenziale del meccanismo di accumulazione capitalistica e insieme un espediente per diminuire la pressione politica e di classe dei lavoratori italiani. Proprio per questo — come disse Carlo Levi — si è montata sul problema una sorta di «*congiura del silenzio*» che tutto il partito deve impegnarsi a rompere.

I governi di centro-sinistra hanno continuato a portare avanti la vecchia politica migratoria inaugurata da Alcide De Gasperi: benchè il piano Pieraccini prevedesse un esodo di 80 mila lavoratori all'anno, dal 1963 al 1968 gli emigrati sono stati un milione e mezzo. Questa è una delle conferme più clamorose del fallimento del centro-sinistra, la dolorosa conferma delle profonde contraddizioni della nostra società. Boschi ricorda che dei 3 mila miliardi e 200 milioni in oro e valuta pregiata depositati nelle casse della Banca d'Italia, 3 mila miliardi sono il frutto delle rimesse dei lavoratori che servono a sanare la bilancia dei pagamenti. Queste somme però non vengono utilizzate per creare nuove industrie in Italia, nuovi posti di lavoro e così eliminare il fenomeno della emigrazione: nel solo 1968 ben 1900 miliardi sono stati investiti all'estero con la complicità dei governanti.

Il problema della emigrazione si pone come nodo centrale, quindi, dei problemi della società italiana: da quello della riforma agraria a quello meridionale e delle zone depresse, del reddito del lavoro, della piena occupazione.

Boschi ha respinto con forza la tesi di Rumor secondo cui l'emigrazione, nel quadro dell'entrata in vigore della libera circolazione della mano d'opera, sarebbe diventata *una pura e semplice «libera scelta»*. Non è così: l'emigrazione è esodo forzato a senso unico. Gli emigrati respingono anche decisamente la proposta avanzata dai missini, dalle destre d.c. e dai socialdemocratici per il «*voto all'estero*»: uno strumento per vincolare e coartare la libera volontà dei lavoratori, date le ben note condizioni di illibertà in cui si trovano gli emigrati occupati nei paesi europei.

Gli emigrati pretendono il pieno riconoscimento del loro sacrosanto diritto a votare in Italia. In tal senso va anzi intensificata la battaglia per un adeguato rimborso delle spese di viaggio sostenute per adempiere il preciso diritto-dovere fissato dalla Costituzione.

Unica iniziativa presa dal governo italiano di fronte al dramma degli emigrati, è stata la costituzione di un comitato consultivo degli italiani all'estero, strumento demagogico e non rappresentativo dal quale sono esclusi i sindacati. La condizione degli emigrati è peggiorata e non migliorata negli ultimi anni e tutto il partito deve compiere uno sforzo intenso per mettere all'ordine del giorno questo problema. Obiettivo primo di questo sforzo deve essere la formazione di una commissione parlamentare di inchiesta sulla emigrazione, da provocare attraverso una petizione che dovrà raccogliere tutte le firme necessarie per essere presentata al Parlamento. E' una questione storica, per l'Italia: dalla unità nazionale a oggi, gli emigrati sono stati 28 milioni; nel dopoguerra sono stati 6 milioni. La battaglia deve essere condotta con tenacia e decisione in tutto il paese, a ogni livello e nelle competenti sedi europee allargando il fronte delle alleanze su tale questione, mobilitando su di essa i movimenti studenteschi dei vari paesi cui fa capo la nostra emigrazione.

OCCHETTO

della Direzione

La grande attesa politica che circonda questo nostro congresso si spiega con il fatto che siamo di fronte ad una svolta, che si sono cioè create le prospettive favorevoli per far fare un grande sbalzo in avanti alla società italiana. La stessa esperienza del maggio francese pone la esigenza che il partito sappia rispondere al problema delle attuali capacità e possibilità della *via democratica* al potere, in un periodo in cui l'alternativa è tra sviluppo delle lotte al livello politico e reazione del sistema. Lo *sforzo* deve essere quello di uscire dal dilemma fra insurrezione e riflusso del movimento ed è appunto nel tentativo di superare questo dilemma che si trova tutta *la* sostanza della nostra strategia, al di là del riformismo e di una concezione tecnica e barricadiera della lotta di classe. In questo quadro uno dei *punti* centrali è quello della definizione degli obbiettivi intermedi di potere. Non vi è dubbio, infatti, che la situazione e la stessa coscienza di lotta delle masse richiedono una precisazione della strategia delle riforme, delle sue caratteristiche e del suo significato rivoluzionario. Ma per battere le posizioni sbagliate non è sufficiente arroccarsi nella difesa della purezza della nostra linea; occorre invece sviluppare la nostra iniziativa coprendo noi i vuoti della nostra azione, sapendo vedere anche in posizioni parziali e sbagliate la presenza di deficienze, errori e ritardi.

Oggi la strategia delle riforme e degli obiettivi intermedi trova nuovi banchi di prova e si realizza attraverso alleanze consapevoli delle attività della trasformazione democratica *e socialista della* Italia nel corso della quale i movimenti di massa possano già costruire gli istituti di base, le garanzie di controllo dal basso della società italiana di domani. Da tutto questo derivano due esigenze: la definizione di obiettivi intermedi intorno a cui si realizzi il fronte delle alleanze e la profonda e radicale trasformazione delle attuali forze politiche. Al di fuori di questi nessi anche il discorso sulle forze politiche diventa *generica alchimia* parlamentare e ogni discorso sulle forze sociali un discorso anarco-sindacalista. Il punto centrale è quindi quello di far sì che la strategia delle riforme sia un processo di conquista dal basso, che si basi su un movimento reale, che sia cioè strettamente collegata alle lotte degli operai, dei contadini e degli studenti e sia concepita come conquista di nuove posizioni di potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati. In sostanza il *problema* politico che dobbiamo porre in questo momento è di portare oggi tutto il movimento di lotta a delle conquiste stabili e permanenti, che cambino i rapporti di forza e che costruiscano nuove posizioni di potere. La conquista di un obiettivo non pone fine alla lotta; al contrario, il *processo rivoluzionario* è permanente ;il salto rivoluzionario non si esaurisce in un solo momento, ma si svolge in una serie conseguente di scelte che stanno ad indicare un processo di transizione al socialismo.

Ne consegue che tra capitalismo e socialismo non vi è una società democratica intermedia stabile, ma c'è la nostra lotta. Fra gli obiettivi intermedi vi è quello del diritto di assemblea nella fabbrica che ripropone, in concreto, *tutta la tematica* della democrazia diretta e dei rapporti con le assemblee elettive. Lo sviluppo della democrazia di base e della democrazia diretta è l'unica condizione per la rivitalizzazione delle assemblee elettive svuotate, da un lato, dall'iniziativa delle forze dinamiche del capitalismo e, dall'altro, dalla contestazione delle masse. Nello scontro riusciranno a sopravvivere solo le forze politiche e le assemblee elettive che manterranno uno *stretto rapporto* con il movimento reale delle masse e con le forme della democrazia di base.

Oggi la linea delle forze dinamiche del capitalismo è quella di muoversi all'interno dello stato attraverso un rafforzamento dello apparato repressivo e uno svuotamento delle assemblee elettive. La nostra risposta, quindi, non può essere quella della semplice difesa costituzionale, ma quella della costruzione democratica, alternativa *alla gestione burocratico - ca*pitalistica che agisca come un'azione a tenaglia, che vitalizzi la funzione dei rappresentanti della classe operaia nelle assemblee elettive spingendo ad un loro rinnovamento e che costruisca una nuova realtà democratica, germe di una società socialista fondata su un sistema misto di democrazia diretta e di democrazia delegata.

In questo quadro uno dei problemi più importanti è quello dell'autonomia del partito dal sindacato.

Nell'intervento di Scheda sul problema dello sciopero politico, vi è una preoccupazione giusta che è la difesa delle funzioni e dell'autonomia dei sindacati. Non persuade invece il modo come Scheda ha affrontato il rapporto tra partito e sindacato e il modo in cui il partito deve assolvere una funzione di direzione delle lotte. La questione è seria e deve essere approfondita con serenità e in modo unitario. E' necessario che i partiti politici si misurino con tutto lo *arco dei problemi* della classe operaia per promuovere e sollecitare la lotta per le riforme di struttura dentro e fuori la fabbrica. Naturalmente tale problema deve essere affrontato e risolto attraverso una dialettica unitaria all'interno della classe operaia e perchè ciò si verifichi non bisogna mai dimenticare, come ci ricordava il compagno Longo, che si deve facilitare e sostenere il processo di autonomia e unità sindacale come condizione *fondamentale* dello sviluppo della lotta, della democrazia e dell'unità di classe.

L'altro importante strumento (non contrapposto) per costruire l'unità sindacale e anche politica della classe operaia è la realizzazione dell'assemblea di fabbrica nella quale si affrontino tutte le questioni di fondo, anche quelle che esulano dalla specifica competenza sindacale. Ecco perchè l'obiettivo della assemblea di fabbrica e tutta la problematica consiliare rappresentano un obiettivo intermedio, di grande valore per la democrazia politica, su cui devono misurarsi anche le forze politiche che devono trovare negli istituti di base la loro vera linfa vitale e uno dei loro terreni di confronto.

Nei momenti di forte tensione l'assemblea operaia non può non assumere implicazioni politiche, non può non indicare anche obiettivi intermedi e le riforme di struttura necessarie come sbocco delle lotte *rivendicative*, non può non portare lo scontro a una dimensione diversa da quella rivendicativa, non può non incontrarsi o scontrarsi con le forze politiche. Appare quindi chiaro che la questione dei movimenti e delle forme di democrazia di massa e quella delle forze politiche non si muovono su due piani paralleli, ma sono strettamente intrecciate. Non si tratta, quindi, di negare la politica ma di fare politica in modo nuovo.

Tutta la discussione dei rapporti fra partito e sindacato nasce così dalla lotta di oggi per il diritto di assemblea e trova nella condizione operaia di oggi la propria giustificazione pratica, come strumento di lotta e di difesa delle conquiste. Nello stesso tempo queste nuove forme di democrazia sono prefiguratrici di una democrazia socialista posta nelle mani non di organismi burocratici, ma in quelle della classe operaia e dei suoi alleati. In questo quadro assume un significato più puntuale la posizione assunta dal partito sugli avvenimenti cecoslovacchi che non rappresenta un cedimento alla democrazia borghese per compiacere ad altre forze politiche, ma è ispirata ad una coerente posizione di classe, perchè contro i pericoli della burocrazia rivendichiamo una democrazia socialista fondata sul potere reale della classe operaia e dei suoi originali organismi di democrazia. Le nuove generazioni devono sapere parlare a tutto il partito, ma il partito deve sapersi presentare unito alle nuove generazioni su un metodo e su una linea di sviluppo della ricerca e della lotta. La lotta del popolo vietnamita, l'evento principale di questi ultimi dieci anni, è stata guidata da un partito leninista, fortemente organizzato e disciplinato, da un partito che nasce dalla nostra stessa tradizione politica. Non si possono rinnovare certi strumenti della lotta di classe se non nel quadro di una visione del movimento rivoluzionario fondata sull'unità nella diversità, non si possono superare nei paesi di capitalismo avanzato forme corrispondenti ad altre situazioni senza aver assimilato il leninismo.

GIGLIA TEDESCO

del Comitato Centrale uscente

Ogni illusione circa il ruolo di «*opposizione di sua maestà*» in cui il centro-sinistra riteneva di poter confinare il movimento femminile è ormai bruciata nella presa di coscienza del superamento — aperto, dichiarato, com'è avvenuto al recente congresso dell'UDI — di visioni riduttive, e settoriali proprie del femminismo di marca socialdemocratica o clericale. E non solo il modello di donna - veicolo per la diffusione di consumi individuali non è passato ma anzi è stato respinto con il voto del 19 maggio sconfiggendo le forze politiche che se ne erano fatte banditrici, mettendole subito dopo in crisi.

Infatti, la donna rifiuta ogni posizione subalterna e chiede di entrare nel processo produttivo, in tal modo viene posto in tutta la sua portata il problema della piena occupazione e del pieno impiego delle risorse. La *donna* si ribella alla discriminazione di fatto nel campo dell'istruzione, chiede che il diritto allo studio per tutti si affermi in ogni sua implicazione. Infine, la donna rifiuta il ruolo di supplenza che ricade su di lei in modo antieconomico ed inumano per la mancanza di servizi pubblici e sociali, così il movimento femminile dà corpo alla battaglia urbanistica, per la riforma sanitaria, per una efficiente organizzazione della vita civile.

Ma se questi sono oggi il significato e la portata generali della lotta per l'emancipazione femminile, quali sono le condizioni perchè questa linea abbia le gambe per camminare, per imporsi alle forze politiche, per superare insomma i ritardi anche gravi (riforma previdenziale, per esempio) che hanno impedito alla questione femminile di presentarsi in modo clamoroso, in estesi e possenti movimenti? Esistono difficoltà oggettive (la mancanza di una diretta e sola controparte per esempio, la difficoltà di individuare punti precisi ed efficaci di aggregazione).

Da qui il valore della scelta di fondo compiuta dal congresso dell'UDI nell'indicare la necessità e l'urgenza della ripresa di un movimento articolato, che prenda le mosse dalle singole realtà e dai problemi immediati e che quindi chiami le donne a decidere e gestire esse stesse le lotte...

Il movimento deve avere la consapevolezza di essere un movimento *per* l'emancipazione femminile, e non una forza sufficiente a realizzare di per sè e da sola l'emancipazione femminile. Se infatti la lotta di emancipazione femminile, al pari di quella studentesca, postula e impone misure rinnovatrici; se va data *sempre* più esplicita e chiara coscienza al movimento che ciò pretende la indicazione di un programma politico costruttivo e un nuovo potere in grado di garantirlo, il pensare che la società civile possa assurgere a dimensione politica risolutrice al di sopra e contro i partiti e gli organismi politici, non significa solamente, come per il movimento studentesco, proporsi un fine che oggettivamente travalica le sue possibilità, ma anche eludere il vero problema di fondo che è quello dei nuovi e necessari rapporti tra le forze politiche.

Ed è impensabile anche che la risposta vera e reale alle tensioni che si intrecciano nella società civile possa essere data contro o senza il nostro partito: siamo infatti noi comunisti la forza di opposizione fondamentale che interpreta ed esprime al livello di potere e di soluzioni politiche queste tensioni della società civile.

Non a caso oggi un dirigente politico come Moro, nel momento in cui avverte la incontenibilità delle spinte della società civile, viene ad ammettere che il dialogo e l'incontro con i comunisti diviene inevitabile, se si vuole rispondere veramente alle esigenze e alle aspirazioni del paese. Ci s'illude, però, se si pensa di poter compiere nei confronti del PCI una operazione di cattura governativa, sia pure sotto le forme integralistiche aggiornate di una qualche «*grande coalizione*»: la vera questione è, invece, per le istituzioni, per il libero gioco delle forze politiche, sciogliere il nodo soffocatore costituito dalla delimitazione della *maggioranza che certo* non è problema di funzionamento tecnico delle istituzioni, ma è problema di fondazione di potere al massimo livello, e cioè di condizione perchè parlamento, assemblee regionali, consigli comunali e provinciali siano veramente, secondo la storica definizione di Togliatti, *specchio politico* del paese.

ARIEMMA

segretario della FGCI di Torino

Dalla caduta del fascismo ad oggi i giovani sono venuti alla ribalta politica tutte le volte che il paese si è trovato dinanzi ad una svolta. Vuol dire dunque che siamo ad una nuova svolta? La risposta deve essere affermativa. Se non bastassero le agitazioni di casa nostra che scuotono le fabbriche, le scuole, le campagne, c'è il maggio francese che aiuta a fugare ogni dubbio e ci ammonisce ad essere preparati, pronti.

E' stato detto che i giovani nella loro analisi e nelle loro lotte tendono a «*privilegiare*» nelle forze sociali rispetto a quelle politiche, senza cogliere il nesso, il rapporto dialettico che esiste tra le une e le altre. E' un'osservazione giusta, ma diviene ingiusta ed anche superficiale se non si colgono le ragioni che spingono i giovani ad affrontare in questo modo il problema e soprattuto se non si vede anche il lato positivo di questo fatto, che sta nella ricerca teorica e pratica per collegare la carica di lotta alla struttura economica e sociale, alla crescita della società civile cui non corrisponde un'adeguata sovrastruttura politica.

Si constata generalmente la esistenza di un processo di proletarizzazione che investe gli studenti e gli intellettuali, facendo assumere una più accentuata funzione di classe alla scuola. Ma non si traggono sempre le conseguenze che da questo processo derivano. Non si coglie a volte il significato del fatto che nei giovani che contestano il sistema c'è il bisogno di dare una testimonianza diretta, individuale della *propria* ribellione. L'insistenza con cui parliamo dello autoritarismo deriva proprio dal fatto che vediamo che la crisi di egemonia della borghesia non si manifesta soltanto a livello governativo, nel fallimento del centro sinistra, ma investe soprattutto la società civile.

Quali orientamenti comuni si manifestano nelle nuove generazioni? I giovani oggi non chiedono soltanto la libertà formale di parlare, di scioperare, di riunirsi, vogliono qualcosa di più: avere la possibilità reale di fare questo, eliminare gli ostacoli che impediscono loro di essere partecipi delle scelte che decidono la loro vita. Non credo che queste esigenze entrino in contraddizione con la nostra strategia al socialismo. Anzi, cardine della nostra strategia è appunto il legame tra democrazia e socialismo.

Entrano invece in contraddizione con la democrazia borghese. Noi diciamo spesso che vi sono *pericoli* di svolte reazionarie. E ciò si spiega se ci si rifà ai processi in corso nelle strutture stesse della società capitalistica, ai modi di sfruttamento nelle fabbriche, al tipo di disciplina che si impone nelle scuole. Come dunque evitare questo pericolo, se non dando vita ad istituti di democrazia di base, che svuotino l'organizzazione e l'articolazione del potere borghese e la trasformino? L'importanza che attribuiamo alla conquista del diritto di assemblea nella fabbrica e nella scuola deriva da qui. Ma si tratta di stabilire se l'assemblea deve essere un puro strumento di mobilitazione, in appoggio a determinate rivendicazioni, o un centro di definizione di obbiettivi più avanzati per la creazione permanente di una nuova unità di classe.

Ciò si collega all'ispirazione «*consiliare*», all'esigenza di un socialismo, che abbia la sua forza nell'autogoverno.

Dal carattere nuovo delle lotte muove la impostazione dei problemi dell'organizzazione giovanile, della trasformazione della FGCI. L'importanza della ricerca che ha impegnato i giovani comunisti, da Ariccia a Reggio Emilia, sta nell'avere portato alla discussione e al confronto un numero imprecisato di esperienze di lotta; in altre parole c'è stato un recupero della realtà giovanile, senza dubbio non esauriente, ma con un risultato rilevante: la coscienza che non è necessario solo portare l'istanza dell'organizzazione nel movimento, ma bisogna portare nelle masse giovanili un certo tipo di organizzazione, un certo *modo di far politica*, un certo modo di condurre la lotta anticapitalistica, sempre in stretto legame con la lotta generale di classe e con la lotta della classe operaia.

AMENDOLA

della Direzione

Il compagno Amendola ha esordito esprimendo il suo pieno accordo con la relazione del compagno Longo che ha fissato in modo chiaro e vigoroso, senza equivoci, una linea politica che rappresenta una scelta non soggetta a interpretazioni ambivalenti. Ora si tratta di realizzare questa linea con convinzione, slancio e unità. Questa linea esige un partito capace di tradurla con l'iniziativa e con le lotte in fatti concreti che trasformino la realtà italiana.

L'unità politica del partito si misura quando si passa dall'enunciazione di una linea alla sua realizzazione pratica. Ma *unità* politica non significa *unanimità*: questa oggi non esiste e non sarebbe nè possibile nè utile nel l'attuale situazione internazionale e italiana. Nuovi problemi sono infatti stati posti dagli sviluppi della crisi generale del capitalismo, dalle grandi questioni della strategia rivoluzionaria, dalla stessa avanzata del socialismo. Tutto ciò ha stimolato nel mondo esigenze e ricerche nuove, ha determinato dissensi, polemiche e contrasti. Le stesse divisioni apertesi nel movimento operaio internazionale, le aspre polemiche in corso tra i partiti comunisti non potevano non avere le loro ripercussioni anche da noi.

Di fronte alla posizione internazionalista di critica dell'intervento in Cecoslovacchia, giustamente ribadita dal compagno Longo, il dissenso — ha detto Amendola — si è manifestato negli interventi dei compagni Pintor e Donini anche se diversi e di senso opposto. Ma la vivacità del dibattito è stata caratterizzata dai problemi nuovi posti dalla crisi morale e politica che travaglia l'Italia: crisi che non ha avuto inizio nel '68, *ma che nasce da lontano*, da quella che Togliatti definì «*La rivoluzione antifascista*».

Il fallimento del centro-sinistra, *l'unificazione* socialdemocratica, la crisi dell'interclassismo cattolico, l'aggravamento dei problemi di fondo della società italiana (primo fra tutti quello dell'occupazione), l'entrata in campo di forze sociali nuove, dei ceti nuovi della produzione e degli intellettuali (scienziati, tecnici, studenti) con proprie esigenze culturali, hanno provocato nella sinistra italiana uno scontro ideologico e politico a volte duro e aspro, che doveva trovare una sua espressione all'interno di un partito come il nostro non chiuso ed arroccato nelle sue vecchie posizioni ma aperto alle esigenze nuove. Tra l'*opportunismo socialdemocratico* (che ha portato il partito socialista alla collaborazione subalterna ai gruppi moderati della *DC*) e l'*estremismo* (che rigetta la linea Gramsci - Togliatti di avanzata democratica al socialismo per riproporre vecchi moduli più volte sconfitti nelle drammatiche esperienze del movimento operaio internazionale) sta la *nostra* politica. Politica che raccoglie la esperienza di tante battaglie e ne fa la sua base per una *azione volta alla costruzione* di una nuova unità delle sinistre laiche e cattoliche, e la formazione di un partito nuovo di lotta per il socialismo in una prospettiva di trasformazione democratica e socialista del nostro paese corrispondente alle condizioni storicamente determinate.

Superati i confronti del dibattito congressuale si va raccogliendo attorno a questa linea politica la stragrande maggioranza del partito. Se questa maggioranza ha *sicurezza, slancio, combattività* e fiducia nella sua politica, se lotta coerentemente per l'applicazione della linea stessa, il partito otterrà i risultati necessari e urgenti non solo per noi comunisti ma per il paese che deve superare al più presto una crisi che non può durare indefinitivamente. Per esperienza sappiamo che ogni crisi può avere due soluzioni: progressiva o reazionaria; e la soluzione positiva dipende dalla capacità di costruire una alternativa democratica al centro - sinistra. Non è solo compito dei comunisti ma in gran parte compito nostro, ed è questo il significato della nostra legittima aspirazione egemonica.

Naturalmente — ha proseguito Amendola — le conclusioni del congresso diventano vincolanti per tutto il partito, con tutti i compagni impegnati nella stessa direzione. Al termine del congresso non ci saranno vinti nè vincitori. Quello che conta è la vittoria di una politica attorno alla quale si deve realizzare l'unità del partito. Ogni compagno, qualunque sia stata la sua posizione assunta nel dibattito, deve essere chiamato a dare il suo contributo al lavoro del partito anche per poter verificare nella esperienza la giustezza della linea che ci siamo dati. Le posizioni dissenzienti emerse nel dibattito congressuale non potranno scomparire all'improvviso: l'essenziale è che i motivi di dissenso *non si trasformino* in motivi di rottura. Nell'esperienza del lavoro comune è necessaria una *azione* costante e paziente in un confronto aperto, chiaro e franco che porti a convincere e conquistare idealmente tutti i militanti.

A questo proposito le misure amministrative non servono, tantomeno gli accorgimenti organizzativi: serve invece una lotta politica ampia e coerente. Tolleranza nel metodo non significa però lassismo o neutralità. Nemmeno la pratica avvilente dei piccoli compromessi, delle mediazioni e degli equilibrismi può essere accettata poichè di fatto significherebbe accettare l'esistenza delle correnti più o meno camuffate.

Al metodo delle correnti noi opponiamo il dibattito leale e aperto, l'accettazione delle decisioni della maggioranza non precostituita ma formata volta a volta attorno a problemi e scelte precise, maggioranza che si forma nel dibattito congressuale e si dissolve nel momento della applicazione della linea politica.

Amendola si è quindi soffermato sul concetto di *partito nuovo* a cui si era riferito Pintor nell'intervento del giorno precedente. La svolta che ci condusse al *partito nuovo* avvenne nel momento in cui il partito di poche migliaia di compagni, usciti dalla clandestinità, si trasformava in un grande partito di massa. Quel rinnovamento si opera però nella continuità di un gruppo dirigente impegnato in una grande battaglia politica e organizzativa, per conquistare la massa dei nuovi iscritti ad una politica di unità nazionale e per affermare i caratteri di un partito *nazionale*, capace di esprimere le esigenze generali del paese, un partito di *governo*, capace di indicare le soluzioni positive da dare ai problemi più urgenti: un partito di *massa*, presente in ogni centro di vita e di lavoro. Queste caratteristiche del nostro partito — ha detto Amendola — si sono attenuate negli ultimi tempi. Bisogna riconquistarle perchè esse più che mai rispondono alla necessità dei tempi.

Tutta la polemica sulle riforme va affrontata — secondo l'oratore — partendo dai bisogni della gente, dalle necessità urgenti della realtà, per giungere a risultati che rappresentino conquiste economiche e politiche.

Passando ad esaminare i temi della contestazione giovanile, Amendola ha affermato che *aprire* ai giovani non significa pretendere una preventiva accettazione delle nostre posizioni, ma nemmeno indulgere in compiacimenti e civetterie. Si deve arrivare ad un confronto critico nella pratica del lavoro e della lotta. La lotta politica non può ridursi ad un estenuante ed astratto confronto di formule ma deve essere un confronto di esperienze, una critica dei risultati conseguiti.

Il discorso sulla presenza del partito in fabbrica e sulla creazione di nuovi organismi di democrazia non può essere costruito soltanto in termini di prospettiva proiettata nel futuro, cioè, sul carattere che dovrà avere la società socialista in Italia. Il problema urgente è la conquista e l'esercizio di questi diritti (come quello dell'assemblea nelle fabbriche) quali strumenti di emancipazione e di lotta. Da qualche parte viene indicata nella *continuità* la ragione di certi nostri *ritardi*, e si afferma che il *rinnovamento esige rotture*. Ma è proprio così? Cosa è la continuità se non il terreno arato da un lavoro che dura da un secolo, un secolo di lotte che raccoglie l'arco delle esperienze del movimento operaio italiano. Ed Amendola, ricordando l'esperienza di Imola, e la figura di Anselmo Marabini che collega Andrea Costa a Giuseppe Di Vittorio, e la costruzione di una base organizzata e permanente (partito, sindacato, cooperative) sottolinea le *difficoltà derivanti nel mezzogiorno* per la debolezza di tale base.

Il nostro dovere, — ha detto Amendola concludendo — è di fare largo a forze nuove, ciò che stiamo facendo. Il partito esprime le sue energie, esso deve accelerare i tempi del rinnovamento e fare in modo che vengano avanti nuovi compagni. Il rinnovamento non è soltanto un fatto anagrafico, esso è anche un fatto anagrafico, ma soprattutto una conquista. Per altro un comunista non ha il diritto di abdicare, di rinunciare ad esercitare fino in fondo il suo dovere di militante. Si afferma spesso criticamente che il nostro è un partito tradizionale: ebbene abbiamo l'orgoglio di rappresentare e continuare una grande tradizione di lotte, di sacrifici e di eroismi. Ed è questa tradizione che noi offriamo ai giovani perchè la raccolgano e la arricchiscano con le loro lotte, i loro sacrifici e soprattutto con le vittorie nell'avanzata verso il socialismo.

Sezione Trevi-Campo Marzio

Abbonamenti a «Rinascita» e a «l'Unità»

Un importante risultato è stato conseguito dalla cellula INPS della Sezione Trevi-Campo Marzio, di Roma. Per popolarizzare la linea del Partito e il dibattito politico interno e per favorire l'impegno politico e culturale dei compagni, condizione indispensabile per lo sviluppo della democrazia di Partito, è stata lanciata una campagna di abbonamenti a «Rinascita» in onore del XII Congresso. Sono già stati raccolti 35 abbonamenti annui: l'obiettivo è di superare i 50 abbonamenti.

I compagni dell'INPS hanno inoltre sottoscritto un abbonamento annuo a «l'Unità» da destinare a una sezione della provincia di Roma, e hanno reclutato nel corso della campagna, tre nuovi iscritti al PCI.